

Nelle strade di Washington, un nuovo consenso popolare sulla Palestina

www-972mag-com.translate.google/washington-netanyahu-protests-2024

August 5, 2024

Mentre il Congresso applaudiva Netanyahu, le mobilitazioni di base della base democratica hanno segnato una netta rottura con il sostegno del partito a Israele.

Di Ahmed Moor, 5 agosto 2024



Manifestanti filo-palestinesi a Washington manifestano contro il primo ministro Benjamin Netanyahu durante il suo discorso al Congresso degli Stati Uniti, il 24 luglio 2024. (Arie Leib Abrams/Flash90)

Ho preso un treno presto per Washington, DC, il 24 luglio. Appena uscito dalla Union Station, mi sono ritrovato in compagnia di centinaia di agenti di polizia, uomini armati con sopracciglia pesanti e fucili d'assalto. Intorno a me si orientavano nel caldo i manifestanti con bandiere palestinesi e keffiah, tutti provenienti da fuori città.

La presenza della polizia – alcuni dei quali sono arrivati in autobus da New York , 240 miglia a nord – è andata a beneficio del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, che quel giorno avrebbe dovuto parlare al Congresso. La capitale pulsava della minaccia di violenza.

Ho camminato a sud-ovest verso Pennsylvania Avenue verso la National Gallery of Art, dove avevano cominciato a radunarsi i manifestanti. Erano arrivati diversi grandi autobus turistici, ciascuno dei quali trasportava più manifestanti. A un incrocio era stato eretto un grande palco e la gente camminava in giro mentre gli oratori protestavano dal podio.

Abbonati a La rete fissa

Newsletter settimanale di +972



Polizia pesantemente armata vista durante le proteste filo-palestinesi a Washington, 24 luglio 2024. (Arie Leib Abrams/Flash90)

Molti indossavano magliette rosse, che rappresentano la “linea rossa” che il presidente Joe Biden ha affermato di aver fissato per Netanyahu e l’esercito israeliano a Rafah, la città più meridionale della Striscia di Gaza. In vari punti la folla è esplosa in cori: “Dal fiume al mare, la Palestina sarà libera” e “Netanyahu, non puoi nasconderti: ti accuseremo di genocidio”.

Il giorno precedente sette importanti sindacati statunitensi avevano chiesto la fine della guerra a Gaza, che secondo molti esperti costituisce un genocidio. I sindacati rappresentano sette milioni di americani e sono sostenitori della politica del Partito Democratico, con un potere di mobilitazione critico in vista delle elezioni di novembre. Hanno inviato una lettera pubblica a Biden insistendo sul fatto che “il taglio immediato degli aiuti militari statunitensi al governo israeliano è necessario per raggiungere una soluzione pacifica a questo conflitto”.

Lo stesso giorno, Jewish Voice for Peace, un'organizzazione antisionista, ha organizzato una protesta di massa nella rotonda del Cannon House Office Building, dove molti rappresentanti del Congresso mantengono i loro uffici. Anche i manifestanti indossavano magliette rosse, molti di loro proclamavano: “Non nel mio nome”.



Manifestanti filo-palestinesi a Washington manifestano contro il primo ministro Benjamin Netanyahu durante il suo discorso al Congresso degli Stati Uniti, il 24 luglio 2024. (Kerem Gencer)

Queste mobilitazioni coordinate rappresentano una netta rottura con la logica che sta alla base del sostegno del Partito Democratico a Israele. I vari gruppi che compongono la coalizione Shut It Down, che ha organizzato la manifestazione a Washington, non si sono mai allineati con la lobby israeliana che i democratici, come i repubblicani, abbracciano da decenni. In effetti, il successo della coalizione nel portare in piazza un gran numero di persone amplifica la percezione che la presa della lobby, e la sua capacità di emarginare le voci dissenzianti, si stia allentando.

Brandon Mancilla, direttore regionale e membro del comitato esecutivo internazionale della United Auto Workers, mi ha detto: "Il destino del nostro paese è in bilico e gli elettori hanno reso molto chiaro che la maggioranza degli americani sostiene la fine della guerra, " rilevando che l'83% dei democratici sostiene un cessate il fuoco.

"Siamo qui anche perché abbiamo una grande preoccupazione per il futuro e per i diritti dei lavoratori nel nostro Paese, e questo è intimamente legato al destino del popolo palestinese e alla continuazione di questa guerra", ha detto. "Se vogliamo seriamente proteggere la democrazia e il movimento operaio, non possiamo vedere il ritorno di Donald Trump. Per fare ciò, dobbiamo adottare una rotta diversa nei confronti di Gaza".



Manifestanti filo-palestinesi a Washington manifestano contro il primo ministro Benjamin Netanyahu durante il suo discorso al Congresso degli Stati Uniti, il 24 luglio 2024. (Arie Leib Abrams/Flash90)

Il guardiano di Israele

Il Partito Democratico è stato lento nel riconoscere il divario tra le opinioni della stragrande maggioranza della sua base e il sostegno incrollabile della sua leadership a uno stato di apartheid. Ma il cambiamento è nell'aria.

Molti ne hanno preso nota a marzo, ad esempio, quando il leader della maggioranza al Senato Chuck Schumer ha chiesto esplicitamente un nuovo governo in Israele all'aula del Senato. Per i sionisti liberali come Schumer, il genocidio di Gaza è fonte di allarme

soprattutto per il suo impatto sulla reputazione internazionale di Israele, ma ciò non ha minato il suo impegno nei confronti del progetto dello Stato israeliano.

Schumer una volta si descrisse nel modo seguente: “Il mio nome... deriva dalla parola [ebraica] 'shomer', che significa 'guardiano'. I miei antenati erano i guardiani del muro del ghetto di Chortkov e credo che [Dio], in realtà, abbia dato il [mio] nome come uno dei miei ruoli molto importanti nel Senato degli Stati Uniti, quello di essere uno shomer per Israele, e continuerò essere così con ogni osso del mio corpo.



Il senatore Chuck Schumer parla alla conferenza politica dell'AIPAC 2018 a Washington DC, 5 marzo 2018. (Per gentile concessione dell'AIPAC)

È memorabile il fatto che abbia anche cercato di minare gli sforzi dell'amministrazione Barack Obama per architettare un accordo nucleare con l'Iran. La rottura di Schumer con Netanyahu era quindi coerente con i suoi sforzi di lunga data per mettere Israele al primo posto, davanti a qualsiasi singolo leader israeliano, e persino davanti al suo stesso partito e presidente.

La denuncia del leader della maggioranza al Senato è stata degna di nota per un altro motivo: era un'ulteriore prova che il “consenso bipartisan” su Israele – la visione egemonica tra i politici americani secondo cui Israele è democratico, illuminato, strategicamente vitale e non uno stato di apartheid – si stava rompendo.

Il discorso di Netanyahu al Congresso è stato, in parte, il risultato di questi sviluppi nella politica interna americana. Mike Johnson, il presidente repubblicano della Camera, ha cercato di sfruttare l'apparente violazione del consenso bipartisan invitando a parlare il primo ministro, un criminale di guerra ampiamente riconosciuto. Eppure, forse con sorpresa di Johnson, l'invito è stato sostenuto sia da Schumer che da Hakeem Jeffries, il leader democratico alla Camera.

Johnson potrebbe aver confuso i lievi disaccordi tra sionisti liberali come Schumer e Netanyahu, per reali disaccordi sulla sostanza. Sebbene Schumer e Netanyahu possano dissentire sulla questione se i segnali stradali in Israele debbano riportare sia caratteri ebraici che arabi, non sono fondamentalmente in disaccordo sul fatto che Israele debba rimanere uno "stato ebraico" lavorando con zelo per garantire e mantenere diritti superiori per i cittadini ebrei.



Manifestanti filo-palestinesi a Washington manifestano contro il primo ministro Benjamin Netanyahu durante il suo discorso al Congresso degli Stati Uniti, il 24 luglio 2024. (Arie Leib Abrams/Flash90)

Né sono in disaccordo sull'impegno fondamentale dell'America nel proteggere Israele in ogni sede. Schumer ha spiegato il suo sostegno all'invito di Netanyahu dicendo che "il rapporto dell'America con Israele è ferreo e trascende una persona o un primo ministro". In un certo senso, rappresentano i poli nello stretto spettro di opinioni tra i membri della lobby israeliana, rappresentata istituzionalmente dal centro-destra J Street e dall'estrema destra AIPAC in America.

Il sostegno di Jeffries, nel frattempo, probabilmente deriva in gran parte dal fatto che non può permettersi di alienare la lobby israeliana; senza dubbio ha preso atto del successo dell'AIPAC nello spodestare Jamaal Bowman, un membro del Congresso appoggiato personalmente da Jeffries.

Politica sfacciata

Jeffries è per molti versi un indicatore ritardato del potere della lobby israeliana in America. Ma c'è motivo di credere che si stia sviluppando un'apertura che potrebbe annunciare un cambiamento generazionale.

Schumer, Biden e altri politici della loro generazione rappresentano la coda di un'avanguardia a Washington. Oggi sembra esserci un sostegno meno acritico a Israele tra i funzionari pubblici eletti e i loro elettori. Tra i democratici, c'è una crescente indignazione per l'invio di denaro da parte dell'AIPAC ai repubblicani nelle primarie competitive, il che sta alimentando la percezione che l'organizzazione sia fundamentalmente un organo repubblicano. Più di 100 democratici – metà della rappresentanza del partito al Congresso – hanno boicottato il discorso di Netanyahu, rispetto alle 50 astensioni del 2015, quando ha rilasciato l'ultima volta un discorso bipartisan.



Manifestanti filo-palestinesi a Washington manifestano contro il primo ministro Benjamin Netanyahu durante il suo discorso al Congresso degli Stati Uniti, il 24 luglio 2024. (Arie Leib Abrams/Flash90)

Come mi ha detto mercoledì a Washington Chris Habiby, direttore degli affari governativi nazionali e della difesa del Comitato antidiscriminazione arabo-americano (ADC), "stiamo mettendo insieme un elenco completo di chi ha partecipato e di chi non lo ha fatto per identificare gli alleati ." L'obiettivo, ha detto, è "identificare ed espandere la nostra coalizione di alleati", includendo persone che potrebbero sostenere un embargo sulle spedizioni di armi statunitensi all'esercito israeliano, e "dare potere agli elettori arabo-americani [e ad altri] di organizzare e utilizzare il loro potere voci affinché abbiano un impatto reale sulle elezioni" e, di conseguenza, sulla politica.

Nel contesto del genocidio a Gaza, la frammentazione del potere della lobby israeliana non ha fatto altro che accelerare. Le proteste universitarie che si sono diffuse negli Stati Uniti la scorsa primavera evidenziano un cambiamento generazionale che potrebbe portare, col tempo, a un cambiamento politico dal basso verso l'alto. Come mi ha detto Stephen Walt, coautore di "The Israel Lobby and US Foreign Policy ", "Israele ha perso la guerra per l'accettazione acritica, soprattutto tra le persone sotto i 40 anni. La battaglia per un livello morale elevato è stata persa. Ciò che resta è la politica di potere: il nudo potere politico di gruppi come l'AIPAC".

La "politica spaccona " che è stata messa in mostra con l'apparizione di Netanyahu a Washington sta attirando anche l'ira di alcuni nella destra americana. Thomas Massie, un repubblicano alla Camera dei Rappresentanti, ha parlato apertamente e in modo derisorio con il commentatore conservatore dei media Tucker Carlson delle "babysitter AIPAC " che frequentano i suoi compagni repubblicani.



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu parla alla conferenza AIPAC a Washington, DC, il 6 marzo 2018 (Haim Zach/GPO)

Ma è a sinistra che il cambiamento è più visibile. Articoli su [The New Republic](#) e [New York Times](#) hanno espresso opposizione al governatore della Pennsylvania Josh Shapiro come possibile scelta alla vicepresidenza di Kamala Harris, principalmente a causa dei suoi precedenti che paragonano gli studenti pacifisti della Palestina al Ku Klux Klan. Come ha detto senza mezzi termini un opinionista del [New York Times](#), “non inserendo Shapiro nella lista, Harris evita spaccature nel partito sulla guerra a Gaza”.

"Qui è dove sta la gente"

A mezzogiorno del 24 luglio i manifestanti di Washington erano riusciti a chiudere sei incroci nella capitale. Ben presto hanno iniziato a marciare verso il Campidoglio, dove la polizia ha usato spray al peperoncino contro di loro. Mi ero infilato in un edificio vicino per guardare un live streaming del discorso di Netanyahu, che correva insieme a spezzoni della marcia: una poliziotta che brandiva un manganello e un manifestante che bruciava un'effigie di Netanyahu.



La candidata presidenziale del Partito Verde Jill Stein si rivolge ai manifestanti a Washington, il 24 luglio 2024. (Kerem Gencer)

Prima di lasciare Washington, tuttavia, ho parlato con Jill Stein, la candidata alla presidenza del Partito Verde. Le ho chiesto perché partecipava alla manifestazione. "Sono qui perché il genocidio deve finire", ha detto. "È qui che sta il potere. È qui che stanno le persone".

"Sono qui anche perché sono ebrea", ha aggiunto. "Sono cresciuto subito dopo l'Olocausto, in una comunità ebraica, frequentando una sinagoga ebraica dove stavamo facendo i conti con un genocidio. E venire a patti con un genocidio ha avuto a che fare con il non permettere che accada di nuovo".
